

I misteri della collina di Montevergine

Rinvenuti un tratto di mura normanne e una torre aragonese

Lo dicevano le antiche piante di Catania (Spannocchi 1578, Negro 1637, Grunembergh 1669). E lo hanno ripetuto per mesi, inascoltati, gli abitanti dell'Antico Corso che, costituiti in comitato a difesa del quartiere, temendo la distruzione di importanti testimonianze storiche, si sono opposti ai lavori di sbancamento in corso alla Purità per realizzare nuove aule per la facoltà di Giurisprudenza. Oggi a dire che avevano ragione è la sovrintendenza. Le mura normanne ci sono, e anche la torre aragonese che è parte del sistema di torri della cinta muraria di città di cui la più visibile e conosciuta testimonianza è quella del Vescovo, a poche decina di metri dal cortile del settecentesco reclusorio della Purità dove è avvenuto il ritrovamento, a ridosso del dirupo naturale della collina di Montevergine, dirupo nel tempo riempito da materiale geologico e da antiche discariche. A darne annuncio è il direttore della sezione architettonica arch. Carmelo Distefano.

«Ovviamente - dice - sapevamo che in questo sito potevano esserci le mura e la torre, ma un conto è saperlo in linea teorica, un altro è constatare che si sono realmente conservate. Proprio per questo, a garanzia della loro tutela, già in fase di progettazione dell'intervento alla Purità, abbiamo chiesto che non fosse prevista alcuna costruzione in quest'area, anche per evitare che il progetto dovesse essere modificato in un secondo momento. Poi, appena fatto il ritrovamento, abbiamo dichiarato l'esclusiva competenza della sovrintendenza che sarà dunque l'unico ente autorizzato a procedere ai lavori di recupero, lavori per attuare i quali ho già chiesto all'assessorato regionale un finanziamento per somma urgenza».

Ma quali tratti delle antiche mura di città sono stati ritrovati?

Dapprima, durante i lavori di consolidamento delle fondamenta della chiesa della Purità - quella che si apre su via Santa Maddalena quasi di fronte alla chiesa di Sant'Agata la Vetere - è stata rilevata traccia di mura che si sviluppano nella stessa direzione di quelle già ritrovate tempo addietro sotto il livello stradale di via Santa Maddalena all'altezza del numero civico 39. Mura la cui esistenza e il cui spessore sono segnalati sul basolato lavico da due linee rette in marmo bianco. Questo nuovo tratto è stato ritrovato in un ambiente laterale alla chiesa e va ancora messo in luce in profondità e studiato. Secondo l'architetto Distefano potrebbe essere parte della cinta normanna che poi si sviluppa nel cortile della Purità, ad analoga quota, oppure un prolungamento di quelle cinquecentesche che pure, secondo le carte, dovrebbero fermarsi al bastione di Sant'Agata al Carcere.

Di sicuro normanno è, invece, il tratto «ritrovato» nel cortile. Un pezzo di storia che era sotto gli occhi di tutti eppure nascosto. Nei decenni scorsi, infatti, è stato utilizzato - e mimetizzato - come parete della vecchia palestra, da tempo in disuso, della scuola Manzoni. E un altro lato di questo immobile, quello corto, è stato «disegnato» dalla torre aragonese che, intonacata e imbiancata, era irricognoscibile. Manufatti entrambi riportati

parzialmente in luce. Parzialmente perché buona parte è ancora coperta dalla recente muratura, dalla discarica storica cui in qualche modo hanno fatto da contrafforte, e dalla terra dove si sviluppano in profondità per due o tre metri. E proprio a liberarle e a recuperarle è volto l'intervento di somma urgenza cui provvederà direttamente la sovrintendenza che, tra l'altro, ha chiesto ai redattori del progetto - firmato da Giancarlo De Carlo - di effettuare le necessarie modifiche per rendere visitabili le mura e la torre. E sul modo migliore di farlo la società civile dovrebbe dire la sua. E dovrebbe anche chiedere che si faccia chiarezza sull'operazione nel suo complesso perché sono in tanti, in troppi, a dire di avere visto altre testimonianze geologiche e storiche - grotte, manufatti, reperti - distrutti dalle ruspe senza che ci si sia fermati a studiarle. «Urban» incalza e, se non si rispettano le scadenze, i fondi si perdono. Ma le istituzioni hanno il dovere di garantire un bilanciamento dei diversi interessi, a tutela del rispetto del patrimonio collettivo e delle leggi dello Stato.

E proprio ieri, in considerazione delle numerose segnalazioni ricevute, l'assessore alla Cultura Antonio Fiumefreddo ha chiesto ufficialmente alla sovrintendenza, «al fine di potere offrire soddisfacenti risposte a quanti pongono interrogativi, di potere essere illuminati in relazione alla conoscenza che si ha di quel luogo e che si riferisca in ordine ad eventuali sopralluoghi effettuati o da effettuare».

Pinella Leocata

«Un'area di grande interesse geologico»

Ci sono le lave del 252, sedimenti alluvionali e uno strato di ceneri

I lavori di sbancamento della collina di Montevergine, alla Purità, hanno portato in luce un banco lavico a un metro e mezzo sotto l'attuale piano di calpestio, e allo stesso livello di via del Plebiscito. In base allo studio geologico di dettaglio per la definizione delle cartografie della città in vista della redazione del Piano regolatore generale, studio cui sovrintende il dott. Antonio Puglia, si tratta delle lave del 252 dopo Cristo. A spingere verso questa datazione è il fatto che queste lave sembrano strettamente collegate con quelle cosiddette di Cibali, del 252, lave che seguono un percorso che va da Cibali a piazza Santa Maria di Gesù, via Androne, San Domenico, Montevergine - e quindi la Purità - per poi lambire la chiesa di Sant'Agata al Carcere e arrivare nell'area dell'anfiteatro romano. Uno studio che ha dato conferma alla tradizione secondo la quale un anno dopo la morte di Agata, nel 251, le lave arrivarono in città e deviarono a ridosso di quello che è ritenuto il luogo della sua carcerazione. I sondaggi fatti nel sottosuolo hanno dimostrato, infatti, che sotto la chiesa costruita su un bastione delle mura cinquecentesche c'è una struttura muraria preesistente, struttura contro la quale si sono addossate le lave del 252.

E che si tratti di un banco lavico antico, antecedente le lave del 1669, lo prova anche il fatto che questo è coperto da sedimenti alluvionali per la cui deposizione è necessario un periodo di centinaia e centinaia di anni. «Inoltre - spiega il dott. Puglia - è stata rilevata la presenza di un deposito di sabbie ceneritiche di uno spessore di 30-40 centimetri. Un

fenomeno che gli storici descrivono come molto frequente in tutta l'area etnea dal 122 avanti Cristo al 1500. Il ritrovamento di questo strato è importante per la ricostruzione della storia della città che non fu distrutta soltanto da lave e terremoti, ma anche da questi ricoprimenti di tefra, questo il nome tecnico delle sabbie ceneritiche, che, dati lo spessore e la pesantezza, sicuramente determinavano i crolli dei tetti delle case». L'importanza geologica del sito ha richiamato l'attenzione di alcuni esperti vulcanologi del Cnr che stanno datando questo materiale. Secondo i geologi, infatti, la discarica che nel tempo ha ricoperto il dirupo di Montevergine e conservato per seppellimento resti di varie fasi storiche può essere - e meglio sarebbe dire "poteva essere" - un'interessante chiave di lettura anche per lo studio dei terremoti.

«Va ricordato, poi - dice il dott. Puglia - che Montevergine, il punto più alto dell'acropoli, era una collina di materiale vulcanico con un dirupo sottostante, dirupo la cui verticalità doveva essere un elemento di sicurezza per il lato nord dell'acropoli tant'è che in questo tratto non ci sono mura». Un'ipotesi, questa, contestata da quanti sono sicuri che le mura normanne dovevano esserci e collegare la torre «ritrovata» alla Purità a quella del Vescovo. C'è poi, tra gli abitanti della zona, chi assicura di avere visto distruggere mura e manufatti, forse un'antica fornace, proprio durante gli attuali lavori di sbancamento.

Ipotesi negata categoricamente dalla ditta e dalle istituzioni chiamate in causa.

Ma da dove origina e come fu utilizzata nei secoli la collina di Montevergine? Secondo il geologo dott. Puglia la collina, così come tutta l'area dei Benedettini, è un campo lavico e fu utilizzata, dal periodo romano in poi, come cava di pietra lavica e di ceneri utilizzate per gli intonaci. Questo spiegherebbe la conformazione piatta della sommità della collina dove poi si è costruito.

P. L.

Le accuse del Comitato di difesa dell'Antico Corso

«Intervento inammissibile in zona vincolata e di grande interesse archeologico»

Sui lavori in corso nello spazio interno dell'ex reclusorio della Purità il «Comitato di difesa popolare Antico Corso» ha ancora molto da dire, e da polemizzare, a partire dall'autorizzazione data al progetto di realizzazione di due grandi aule per la facoltà di Giurisprudenza. E' un progetto di recupero e di riqualificazione, come lo presentò l'Università il 5 agosto del 1998, o di ristrutturazione, come lo ha definito, e approvato, la commissione edilizia del Comune? E in base a quale documentazione l'Università, alla stessa data, esclude la presenza di manufatti storici nell'area interessata ai lavori, affermazione smentita dai ritrovamenti riportati alla luce e da quelli lestantemente distrutti?

Il progetto - spiegano i componenti del comitato - ricade nel centro storico, in parte in «zona A» e in parte in area privata vincolata. Per «zona A» s'intende un'area vincolata dove sono possibili, dietro parere favorevole della sovrintendenza,

soltanto interventi di restauro, di ripristino e di conservazione e dove sono vietate alcune destinazioni d'uso tra cui quella per uffici pubblici. Su area privata vincolata, invece, si può demolire e ricostruire a condizione che si rispetti lo stesso volume indicato al castasto nella data di approvazione del progetto. Anche in questo caso la licenza edilizia è subordinata al nulla osta della sovrintendenza. Dati questi vincoli - denuncia il «Comitato di difesa popolare Antico Corso» - per potere intervenire, oltre ai pareri positivi ottenuti della sovrintendenza, si sarebbe dovuta fare, e non è stata fatta, una variante urbanistica e il progetto avrebbe dovuto ottenere, e non ha ottenuto, il parere positivo del Consiglio comunale e dell'assessore regionale ai quali non è stato neppure sottoposto. Obblighi - accusa il Comitato - aggirati con un escamotage, e cioè sostenendo che l'intervento alla Purità va a ricostituire i volumi degli edifici crollati durante il bombardamento della Seconda Guerra mondiale, 55 anni prima.

E ancora. Se l'Università parla di ripristino, la commissione edilizia che ha dato il via libera al progetto parla di ristrutturazione, intervento, quest'ultimo, vietato in «zona A» e che, comunque, come già detto, avrebbe presupposto l'approvazione di una variante urbanistica. La commissione edilizia l'11 marzo 1999 dice: «I volumi ricostruiti fuori terra sono sostanzialmente nei limiti di quelli preesistenti, anche diruti, con esclusione dei volumi interrati». Replica il comitato: «Che vuol dire "sostanzialmente"? La legge dice che devono essere uguali. E poi perché i volumi sottoterra non vengono calcolati?». Dice la commissione: il progetto va bene se soddisfa alcune condizioni, e cioè che «può considerarsi ristrutturazione edilizia quella di immobili in passato oggetto di crolli», che «sulla preesistenza dell'edificato deve essere fornita congrua prova anche con riferimento alle superfici ed alla cubatura realizzata», e che l'intervento sia sottoposto al controllo dell'organo competente per verificare il rispetto degli standard urbanistici. Replica il comitato: 1) è ambiguo usare l'espressione «può considerarsi ristrutturazione» anziché «si considera», 2) di tavole con le cubature non se ne sono viste, e 3) gli standard urbanistici non sono stati rispettati, come hanno dichiarato i due componenti della commissione che hanno dato, e fatto mettere a verbale, il proprio parere negativo. E aggiunge che «ad accertare la conformità deve essere il sindaco o un funzionario, a suo nome, invece a firmare l'atto è stato l'allora assessore all'Urbanistica».

E la polemica non si ferma qui. La sezione archeologica della sovrintendenza ha sostenuto che l'area non è di alcun interesse archeologico in quanto conserva materiali di discarica privi di contesto e di stratificazione datati dal periodo ellenistico fino al dopo terremoto del 1693. Ma il comitato presenta alcuni articoli, a firma di Guido Libertini e dell'attuale direttore della sezione archeologica, che ravvisano proprio alla Purità il luogo di rinvenimento di un tipo particolare di lucerne romane del II e III secolo dopo Cristo e, probabilmente, il sito della relativa fornace. Perché, allora, sbancare la collina della Purità, senza fare i dovuti studi e

controlli?

Da ultimo il comitato punta il dito contro l'impiego dei fondi Urban, erogati dall'Unione europea per la riqualificazione del tessuto sociale di antichi quartieri degradati, e, finora, utilizzati esclusivamente a vantaggio dell'Università come prova il fatto che gli interventi in di via Dusmet, ai Benedettini e alla Purità sono ultimati o in fase di realizzazione, mentre del centro polifunzionale previsto in via Plebiscito, nell'ex deposito Amt, non c'è neanche l'ombra.

Domande e accuse che meritano pronta risposta.

P. L.